

PIETRO GRECO

pietrogreco011@gmail.com

SEGUE DALLA PRIMA

Davvero troppo poco, per una conferenza - COP 19, la diciannovesima Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione delle Nazioni Unite sui Cambiamenti climatici - che ha mobilitato migliaia tra scienziati, tecnici, economisti, diplomatici e politici di 190 paesi di tutto il mondo.

No, non è bello il clima a Varsavia, dove da dieci giorni si tiene la riunione che dovrebbe concludersi tra oggi e domani con la sessione ministeriale. Sebbene si sapesse dal principio che la riunione era interlocutoria e che nulla di eclatante dovessimo aspettarci, pur tuttavia i risultati ottenuti sono così eteri da indurre le organizzazioni non governative, ambientaliste e sindacali (per l'Italia Legambiente, Cgil, Fairwatch, Wwf), ad abbandonare per protesta i lavori prima del termine. Una protesta, in fondo, meno clamorosa di quanto possa apparire, visto che persino il capo della delegazione cinese, Su Wei ha dichiarato: «I colloqui di Varsavia che potevano segnare un importante passo in avanti, ma ora sono sull'orlo del fallimento».

COME IL GAMBERO

Nulla è ancora deciso. E sarà la sessione ministeriale a dire l'ultima parola tra stasera e, al massimo domattina. Ma intanto registriamo che su nessuno dei cinque grandi temi in discussione è stato registrato neanche un timido passo in avanti. Anzi qui e là si verificano passi all'indietro. Tanto che quella di Varsavia potrebbe essere ricordata come la «conferenza del gambero».

Il primo tema riguarda gli «impegni di riduzione per il periodo 2013-2020». È il periodo successivo a quello definito dal Protocollo di Kyoto. Che - ricordate? - è l'accordo internazionale scaduto nel 2012 che prevedeva la riduzione delle emissioni di gas serra di circa il 5% rispetto ai valori di riferimento del 1990. Impegnava solo i paesi di antica industrializzazione, tranne il principale, gli Stati Uniti, che non lo avevano sottoscritto. Ora non si sa bene cosa fare. E sebbene l'Europa abbia deciso di continuare a onorarlo, alcuni paesi - il Canada, il Giappone, la Russia - dicono di sentirse svincolati e potrebbero non rispettarlo. Non pare che a Varsavia si sia fatta, finora, chiarezza.

Il secondo tema riguarda «gli impegni relativi al periodo 2020-2050». Quello che dovrebbe avere la svolta decisiva nel 2015 a Parigi. Sono tuttora in discussione il metodo e gli obiettivi. L'obiettivo, in realtà, ci sarebbe: fare in modo da azzerare le emissioni antropiche di gas serra en-

# Varsavia, flop al summit sul clima

● Risultati «eteri» alla Conferenza mondiale dell'Onu ● Lasciano i lavori le organizzazioni non governative ● Oggi l'ultima sessione con i ministri



La protesta degli ambientalisti al summit dell'Onu sull'ambiente al National Stadium di Varsavia FOTO AP

tro il 2050 - con un taglio di almeno il 30% entro il 2030 rispetto ai valori di riferimento del 1990 - in modo da contenere (o tentare di contenere) l'aumento della temperatura media del pianeta entro i 2 °C rispetto all'era pre-industriale (oggi la temperatura è aumentata di meno di 1 °C). Ma su come raggiungere quest'obiettivo la discussione è ancora aperta e su due punti. Il metodo in senso stretto: stabilire vincoli di emissioni rigidi e stringenti, come il Protocollo di Kyoto; o piuttosto lasciare libertà ai singoli paesi di convergere verso l'obiettivo? Il primo ha la forza dell'obiettivo chiaro e misurabile, ma si scontra con la volontà dei paesi di non sentirsi legati e contro l'impossibilità dell'Onu di far rispettare gli impegni. Il secondo lascia così tanti margini di aleatorietà da ritenere difficile il raggiungimento dell'obiettivo. In fondo questa seconda metodologia sarebbe già in vigore.

Ma il ritmo delle emissioni antropiche odierne è tale da prefigurare uno scenario con un aumento della temperatura entro la fine del secolo di 3,3 °C invece che di 2 °C. L'umanità è già oltre il limite massimo che si è data. Il terzo tema riguarda «le azioni di adattamento». Perché anche con un aumento di 2 °C il clima del pianeta cambierà e dovremo attenderci degli effetti non desiderabili: aumento del livello dei mari, cambiamento del regime delle piogge; aumento della frequenza e dell'intensità dei fenomeni meteorologici estremi. Dovremo adattarci a questi cambiamenti ineluttabili. Ma come? Fenomeni di questi giorni - il nubifragio della Sardegna, i tornado degli Stati Uniti, il tifone delle Filippine - ci dicono che siamo ben lontani dall'adattamento.

Il quarto tema riguarda «loss and damage»: le perdite e i danni. C'è chi pagherà un prezzo più salato di altri ai cambiamenti climatici. Molte isole del Pacifico scompariranno, il Bangladesh rischia di essere per larghi tratti sommerso. Potranno questi popoli rivalersi nei confronti dell'intera umanità e dei paesi maggiormente responsabili delle perdite e dei danni subiti? La domanda resta inesa.

Il quinto tema riguarda «gli impegni finanziari»: chi paga il prezzo - equo e giusto - della mitigazione e dell'adattamento ai cambiamenti climatici? Occorre misurare le responsabilità, presenti e passate. Ma non c'è un accordo sul metodo. Non c'era prima di Varsavia e non ci sarà, molto probabilmente, dopo Varsavia. A meno che nelle prossime ore non ci sia un colpo d'ala dei ministri.

UCRAINA

## Scende in piazza il popolo arancione per la libertà di Timoshenko

Tornano a soffiare venti di rivolta su Kiev, a quasi 10 anni dalla Rivoluzione arancione del 2004. Centinaia di manifestanti si sono radunati ieri in Piazza Indipendenza nella capitale ucraina per manifestare contro la decisione del governo di congelare la firma dell'accordo di associazione con l'Ue, di riprendere il dialogo con la Russia e per protestare contro la bocciatura da parte del Parlamento di tutte e sei le proposte che avrebbero permesso di liberare

Yulia Timoshenko, l'ex pasionaria della Rivoluzione arancione che sta scontando in carcere una condanna a 7 anni per abuso di potere. Questa era una delle richieste principali avanzate da Bruxelles per avviare il percorso di adesione. Contro un simile scenario, si è attivato il Cremlino, con il presidente Vladimir Putin che in un incontro segreto la settimana scorsa aveva ricordato a Yanukovich i vantaggi di aderire all'Unione doganale con Mosca e le ripercussioni negative in caso di

accordo con l'Ue.

Gli attivisti hanno annunciato l'intenzione di rendere permanente il raduno, ma un tribunale ha già fatto sapere che «tende» non possono essere erette nella piazza, mentre forze di polizia in tenuta anti-sommossa sono state schierate nella zona.

Tra i leader dell'opposizione scesi in piazza, anche il campione del mondo di pugilato, Vitali Klitschko, a capo del partito Udar e candidato alle presidenziali del 2015.

# Gli Usa ricordano Kennedy e pensano a Obama

● A 50 anni dall'assassinio cerimonie in tutto il Paese ● L'eredità del presidente più amato

GABRIEL BERTINETTO  
gbertinnetto@unita.it

Il mattino del 22 novembre 1963 Daniel Kendrick, allora un ragazzino, uscì di casa con un'idea fissa in mente: vedere da vicino il presidente degli Stati Uniti in visita a Dallas. Il suo sogno si avverò, ma nelle forme stravolte di un incubo. Piazzatosi in posizione strategica, in un punto della Dealey Plaza dove il convoglio sarebbe certamente passato, Daniel vide la vettura scoperta avanzare piano verso di lui, e poi «la testa di John Kennedy esplodere di colpo». Un attimo dopo vide Jacqueline, che sedeva sull'auto accanto al marito, «girarsi e guardare dritto verso di me con l'orrore dipinto sul volto».

Erano le dodici e trenta. Cinquant'anni dopo, ieri, esattamente alla stessa ora, nel cielo di Dallas sono echeggiati i rintocchi delle campane suonate a lutto in memoria di quell'evento tragico e per molti aspetti ancora misterioso. Lee Harvey Oswald, l'unico colpevole individuato, aveva dei complici? Quali furono i moventi dell'attentato? E cosa spinse due giorni dopo Jack Ruby a uccidere Oswald mentre veniva trasferito da un

commissariato di polizia in carcere? Secondo la ricostruzione processuale furono i delitti di due persone diversamente psicolabili. Ma non passa anno senza che emergano elementi a sostegno della tesi di un complotto politico-criminale cui avrebbero partecipato gruppi variamente interessati a eliminare un leader «scomodo».

Non i nemici che John Kennedy ebbe in vita, ma gli obiettivi per cui cercò di battersi, ha voluto ricordare Barack Obama intervenendo alla consegna delle «Medaglie della Libertà», un'onorificenza che fu istituita proprio dallo scomparso statista. «Mezzo secolo fa l'America ha pianto per la perdita di uno straordinario servitore pubblico, con un'ampia visione e un altissimo, ma sobrio idealismo». Obama ha citato il ruolo svolto da Kennedy in una fase difficilissima della guerra fredda. Ha sorvolato sugli aspetti più controversi: dal sostegno al regime di Saigon al fallito sbarco di esuli anticomunisti addestrati dalla Cia sulla Baia dei Porci. Ma ha lodato la gestione della pericolosissima crisi internazionale innescata dalla volontà sovietica di piazzare missili a Cuba. E ha ricordato soprattutto «l'entusiasmante discorso in difesa



Dallas, a 50 anni dall'assassinio l'omaggio al presidente John F. Kennedy FOTO AP

della libertà» che il numero uno statunitense tenne a Berlino, divisa in due dal «muro». E i progressi fatti con Kennedy nel campo dei diritti civili, grazie alla legge «per mettere fine alla segregazione razziale» e all'«equal pay act per riconoscere i diritti basilari delle donne».

Bandiere a mezz'asta sugli edifici pubblici in tutto il Paese, a cominciare dalla Casa Bianca. Al cimitero di Arlington, vicino Washington, il ministro della Giu-

stizia Eric Holder ha reso omaggio di primo mattino alla tomba in cui John Kennedy è sepolto accanto alla moglie Jacqueline e a due suoi figli. Holder si è poi brevemente soffermato accanto al luogo in cui, poco lontano, giace la salma di Robert, fratello e compagno di John sia negli ideali che nel martirio. A distanza di cinque anni dall'omicidio di Dallas, Robert pagò a sua volta con la vita l'appassionata militanza democratica, assas-

sinato in circostanze mai del tutto chiarite, mentre era lanciassimo verso la vittoria nelle primarie presidenziali del suo partito. I sondaggi dicono che John Kennedy rimane il più popolare fra tutti i presidenti americani. Lo storico Robert Dallek spiega il fenomeno come frutto della delusione verso tutti coloro che gli sono succeduti. «La gente vuole viver meglio in questo Paese - afferma Dallek -. I cittadini desiderano che i loro figli abbiano un'esistenza migliore. E associano questa speranza con le promesse di Kennedy, il senso di giovinezza e di potenzialità» che le animava. Kennedy governò per tre anni. In un certo senso non ebbe tempo di sperimentare la corrosione dei favori popolari che sembra perseguitare i capi di Stato americani, se e quando riescono a raggiungere un secondo mandato. Ne sa qualcosa Obama, che suscitò grandi entusiasmi al momento della trionfale elezione nel 2008. Nel travaglio della concreta azione amministrativa quel clima euforico si è inevitabilmente ridimensionato. Grazie anche alla crisi economica, all'opposizione di una destra ferocemente ostile alle riforme, e a errori come quelli commessi nell'applicazione della riforma sanitaria. L'ultima rilevazione statistica indica come il grado di approvazione verso il capo della Casa Bianca sia sceso al 42%, un tonfo di sei punti percentuali in un mese soltanto.